

Previti ai servizi sociali Forza Italia: «Adesso torni in Parlamento»

L'ex ministro sconta una condanna definitiva per l'Imi-Sir
Farà assistenza legale al Ceis: «Qui c'è lavoro per tutti»

■ di Anna Tarquini / Roma

«**COSA FARÀ?** Vedremo, qui c'è tanto lavoro per tutti». Don Picchi risponde stizzito e non è certo contento della celebrità del suo nuovo inquilino. Come e quando Cesare Previti si recherà negli uffici del Ceis, il Centro italiano di solidarietà sarà proprio don Pic-

chi a stabilirlo, ma solo nei prossimi giorni. «Non siamo noi ad aver preso contatti e lo tratteremo come gli altri. E poi non vedo la straordinarietà della notizia, non è il primo che viene da noi». Da piazza Farnese a via Attilio Ambrosini, Eur, periferia della capitale. Lo ha deciso il tribunale di sorveglianza che ieri ha accolto la richiesta dell'ex ministro della Difesa - condannato a sei anni nel processo Imi-Sir e attualmente agli arresti domiciliari - di poter scontare la pena in affidamento ai servizi sociali. Previti che ha beneficiato di uno sconto di pena di tre anni grazie all'indulto e che deve scontare ancora circa un anno e sette mesi di reclusione è stato affidato alle cure del centro guidato da don Picchi che si occupa di accogliere e sostenere persone in difficoltà, in particolare giovani, emarginati e famiglie disagiate. Il provvedimento, che è stato firmato dal giudice Laura Longo, è

motivato con poche righe nelle quali, in sostanza, vengono accolte le richieste della difesa. In base a quanto deciso dal tribunale di sorveglianza, l'ex ministro potrà uscire dalla sua casa alle 7 del mattino e rientrare non oltre le 23 e offrirà al centro la sua consulenza legale. Oggi il Centro si occupa soprattutto di prevenzione di comportamenti a rischio; orientamento, sostegno psicopedagogico e reinserimento familiare e sociale per adolescenti in situazione di disagio; trattamento terapeutico e riabilitazione sociale per persone tossicodipendenti, alcoliste, vittime di patologie compulsive, sieropositive per il virus Hiv; auto mutuo aiuto e altri approcci psicoterapeutici per familiari di persone in difficoltà; alternative psicosociali per persone detenute e molto altro.

La comunità di don Picchi risponde: «Non l'abbiamo cercato mica noi...»
Libero dalle 7 alle 23

L'affidamento ai servizi sociali non dovrebbe comunque avere effetti sul procedimento in corso in Giunta per le elezioni di Montecitorio per la decadenza del deputato forzista dal seggio parlamentare, a seguito della sentenza di condanna definitiva. Non dovrebbe, perché nella memoria difensiva Cesare Previti sostiene proprio che l'affidamento ai servizi sociali estingue la pena detentiva e anche la pena accessoria di interdizione dai pubblici uffici. E Niccolò Ghedini, senatore di Forza Italia e difensore di Silvio Berlusconi ha subito cavalcato la battaglia: «Può e, secondo me, deve tornare in Parlamento. A mio parere avrebbe potuto anche prima, chiedendo di volta in volta l'autorizzazione al giudice. Previti - insiste e sollecita il forzista - potrebbe venire utilmente alla Camera e questa è una ragione in più per ritenere che si sbaglia chi sostiene che lui sia decaduto dai pubblici uffici. Secondo me non è decaduto e può proseguire la sua attività parlamentare». Un no secco arriva da Gianfranco Burchiellaro, relatore in giunta: «La procedura di decadenza va avanti. È valutata e può proseguire la sua attività parlamentare». La Giunta va avanti. Questa settimana sono previste ben due sedute, mercoledì e giovedì, nelle quali si continuerà a discutere sulla richiesta di decadenza fino ad arrivare a un voto.

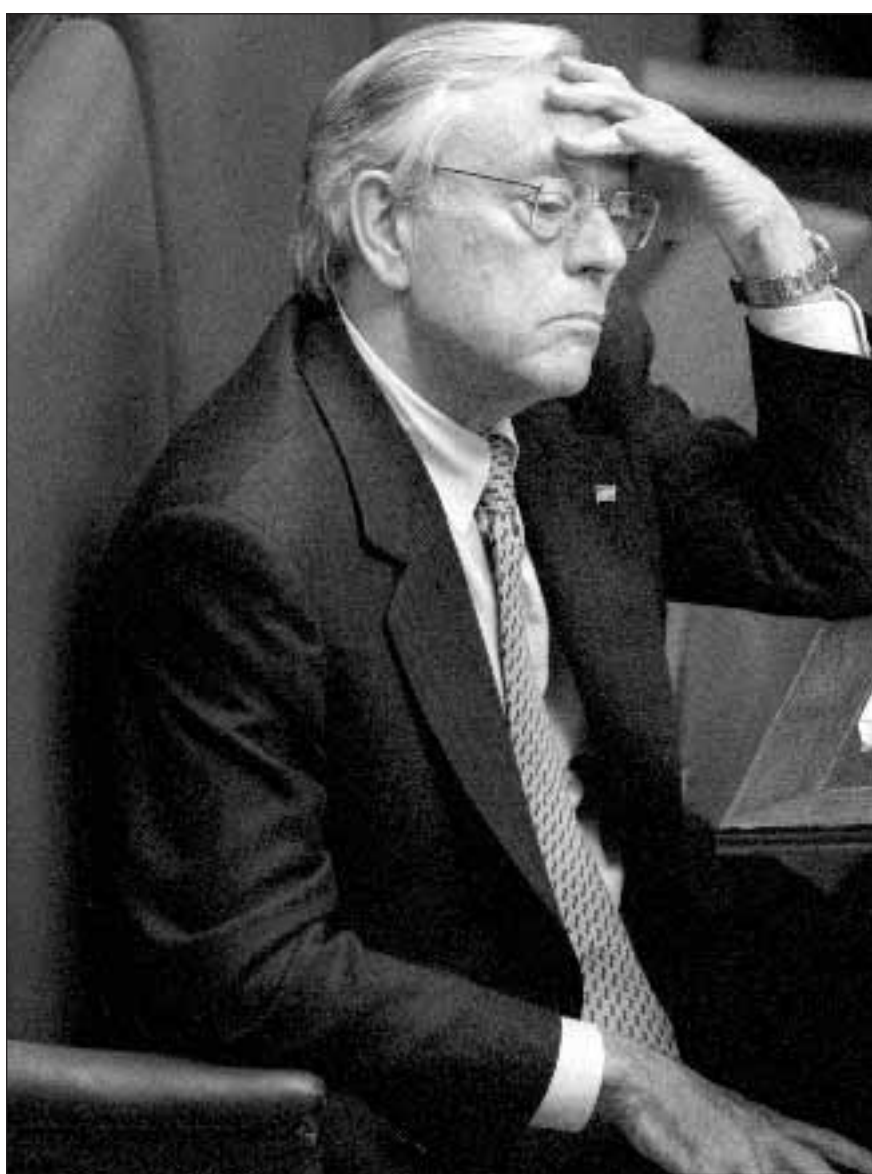


Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

ABU OMAR

Di Pietro scrive a Prodi: «Rispondi sulle estradizioni agenti Cia»

Il ministro delle Infrastrutture, Antonio Di Pietro, ha inviato ieri una lettera al premier Romano Prodi, al ministro della Giustizia Clemente Mastella e al sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Enrico Letta, per chiedere una «discussione franca e collegiale» all'interno della maggioranza e del governo sulla questione relativa al rapimento dell'ex imam di viale Jenner Abu Omar, prima che il guardasigilli riferisca in Parlamento e «prima di assumere decisioni rilevanti». È lo stesso Di Pietro a rendere noto il contenuto della lettera nel suo blog, sottolineando che è «necessario far chiarezza all'interno dell'esecutivo sui temi del sequestro di Abu Omar, sulle richieste a tal riguardo avanzate dalla procura di Milano e sul tema della reale collaborazione tra governo e magistratura».

«Da troppo tempo il governo, infatti, non dà risposta alla procura di Milano sulla richiesta di estradizione per i 26 agenti Cia coinvolti nel sequestro di Abu Omar, sequestrato e in seguito torturato, come richiesto dai pm milanesi. Non voglio come parte di questo governo, che i cittadini italiani pensino che ci sia continuità tra il governo Berlusconi e quello Prodi», sottolinea il leader di Italia dei valori. «Inoltre, l'opposizione del segreto di Stato, richiamato dall'esecutivo - rimarca Di Pietro - nulla ha a che vedere con la richiesta di estradizione. Per fare chiarezza su tutti questi temi, ho chiesto al premier, al guardasigilli e al sottosegretario una discussione franca e collegiale, per marcare in tema di giustizia, una vera discontinuità con l'esecutivo e la maggioranza precedenti».

Indulto, nessuna «invasione» criminale: e a tornare a delinquere di più sono gli italiani

■ Dei 25.694 ex detenuti usciti dal carcere grazie all'indulto varato il 31 luglio scorso, sono soltanto 2.855 (l'11,11%) quelli che sono tornati in cella dopo essere stati arrestati per un altro reato. Un tasso di recidiva infinitamente più basso rispetto a quello «fisiologico», calcolato dal dipartimento dell'amministrazione penitenziaria in un preoccupante 68%. È questo il dato più importante della ricerca presentata ieri dal ministero della Giustizia a sei mesi dall'approvazione dell'indulto. Un dato che assieme a quello dei reati commessi nel secondo semestre del 2006 (1.310.888 contro 1.308.113 dello stesso periodo del 2005) smentisce le tante voci che avevano denunciato «l'allarme sociale» causato dall'atto di clemenza approvato dal Parlamento. I dati presentati ieri e elaborati dall'università di Torino, inoltre, sfatano il luogo comune secondo il quale sarebbero i detenuti stranieri i criminali più incalliti: a tornare a delinquere sono stati infatti più gli italiani (12,28% di quelli usciti grazie all'indulto) che non gli extracomunitari (10,59%), dei quali 1 su 5 è rientrato in carcere unicamente per la violazione della legge «Bossi-Fini». «Un bilancio estremamente confortante», ha spiegato il sottosegretario alla Giustizia Luigi Manconi, «dati positivi soprattutto se paragonati a quelli dell'indulto del 1990: allora furono scarcerati 10 mila persone ma, dopo solo un anno, la popolazione penitenziaria era aumentata di altrettante unità». Oggi, invece, sei mesi dopo il varo, nei penitenziari italiani ci sono 39.827 detenuti, vale a dire 980 in più rispetto allo scorso agosto quando le carceri italiane rischiavano di esplodere, con oltre 60 mila detenuti a fronte di una capienza di 42 mila posti. «Ma l'indulto da solo non può portare a una riforma del sistema penitenziario - spiega Manconi - Servono infatti tre riforme: l'abrogazione della «Bossi-Fini» sull'immigrazione su cui stiamo lavorando, l'abrogazione della legge «Fini-Giovardi» sulle droghe e l'abrogazione della «ex Cirielli» sulla recidiva». Oltre ai 25.694 ex detenuti usciti dal carcere (di cui 2.855 rientrati), l'indulto ha riguardato anche 17.290 persone che scontavano la pena in misura alternativa alla detenzione. Di questi, la ricerca condotta dall'Università di Torino ha preso in esame un campione di 5.869 adulti: 352 (pari al 6%) sono tornati in carcere. Il numero dei rientri in carcere è pressoché stabile e, ad eccezione dei primi tre mesi, si aggira sui 500 al mese. A beneficiare del provvedimento di clemenza sono state nella grande maggioranza (80,22%) persone tra i 25 e i 44 anni. Fra le regioni in cui più alta è stata la recidiva delle persone «indultate» la Campania (15,38%), la Liguria (14,72%), la Toscana (14,26%), e l'Emilia Romagna (13,23%). Fra le percentuali più basse, quelle del Molise (2,55%) e Basilicata (4,64%).

ma.so.

«Scaduto» il carcere duro per gli stragisti di via D'Amelio e dei Georgofili

Non si possono più dimostrare i contatti dei boss con l'esterno. I parenti delle vittime: «Lo Stato paga un ricatto»

■ di Marzio Tristano

I NOMI sono quelli di mafiosi stragisti di rango: oltre a Cosimo Lo Nigro, che accesse la miccia di via dei Georgofili, Lorenzo Tinnirello, accusato di avere azionato il

telecomando in via D'Amelio e Giuseppe Montalto, sostituto del padre Salvatore al tavolo della Commissione mafiosa ci sono anche Salvatore Benigno,

membro del commando delle stragi del '93 e Salvatore Biondo, altro killer di Paolo Borsellino. Per loro è finita la stagione del carcere duro: i tribunali di sorveglianza hanno disposto la revoca del 41 bis ritenendo insufficienti gli elementi portati dalle procure per dimostrare l'attualità dei collegamenti con l'esterno. La notizia adesso è ufficiale dopo la comunicazione del ministero della Giustizia ai capi delle tre procure, Palermo, Caltanissetta e Firenze che hanno indagato sulle stragi e l'allarme torna alto, con la denuncia del Procuro-

ratore nazionale antimafia Pietro Grasso, che in commissione antimafia ha denunciato «un sostanziale svuotamento dell'istituto» ed il conseguente monitoraggio della situazione carceraria disposto al presidente della commissione Antimafia: «Il 41 bis - ha detto Forgiata - è fin dall'inizio alla nostra attenzione». Dal 2003 sono usciti dal 41 bis circa 200 condannati e attualmente solo 521 sono i mafiosi che scontano la pena in regime differenziato. Il trend - dice sempre Grasso - registrano un calo di detenuti al carcere du-

ro di 60 unità nel 2003, 35 nel 2004, 45 nel 2005, 93 nel 2006 e 12 nel solo primo mese del 2007. Dura la nota di Giovanna Maggiani Chelli, vice-presidente dell'associazione dei familiari delle vittime di via dei Georgofili, secondo cui lo svuotamento del 41 bis «vuol dire una cosa sola, che lo Stato ha subito il ricatto messo in atto la notte del 27 Maggio 1993». Amarezza anche nelle parole di Rita Borsellino, deputato regionale in Sicilia, che suggerisce di cambiare la legge: «Bisogna evitare situazioni come queste ma anche le scap-

patoie normative che negli ultimi anni hanno prodotto centinaia di ricorsi davanti ai tribunali di sorveglianza». E d'accordo alle modifiche legislative è anche Giuseppe Lumia, vice presidente della commissione Antimafia: «La situazione è paradossale, se il 41 bis funziona, non consentendo contatti con l'esterno per continuare a comandare nelle cosche, si rischia che arrivi una sentenza che non tiene conto della storia criminale del boss, della sua più o meno attuale importanza nelle gerarchie della cosca di appartenen-

za. Qualcosa va cambiato nelle norme, e presto». E a questo proposito il procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso ha avanzato alcune proposte: «Si potrebbe - ha detto il superprocuratore - in commissione antimafia - o cambiare l'istituto del 41 bis alla base, facendone una sorta di misura accessoria della pena non soggetta a revoca», o «istituire una sorta di indagine sui detenuti al 41 bis per poter dimostrare, laddove questo si verifica (cosa che accade molto spesso), che continuano a comunicare con l'esterno mantenendo il loro po-

tere direttivo e intimidatorio». In alternativa, Grasso ritiene che la competenza a decidere sulla cessazione del 41 bis potrebbe «passare dal Tribunale di Sorveglianza» al «giudice dell'esecuzione della pena» che è «più sensibile nel valutare la pericolosità del mafioso in quanto «conosce ed esercita nel territorio dove opera il clan del boss catturato». Il problema è quello di sempre, legato all'attualizzazione degli elementi di pericolosità del soggetto detenuto in relazione al territorio di provenienza.

Studenti fuori alla «Statale», Amato protesta

Milano, per motivi di sicurezza lezione a porte quasi chiuse: «Non sono una categoria pericolosa»

■ Dopo gli stadi, restano vuote - per supposte ragioni di sicurezza - anche le aule universitarie. È accaduto ieri all'Università Statale di Milano, nonostante i docenti di turno fossero nientemeno che i ministri Giuliano Amato e Tommaso Padoa Schioppa. Per evitare incidenti e proteste, l'ateneo ha infatti consentito l'accesso all'aula magna di via Festa del Perdono solo agli addetti ai lavori, lasciando fuori tutti gli studenti a cui la lezione avrebbe dovuto rivolgersi. La sala era semivuota, riscaldata dalla sparuta presenza di professori, giornalisti, incaricati della sicurezza e bidelli (centocinquanta persone al massimo), mentre gli alunni sono stati confinati in un'aula collegata in video conferenza (vuota pure quella, se non per due ra-

gazze che avevano spento l'audio per non essere disturbate nello studio). «Questo è un convegno scientifico - ha spiegato l'università ai due ministri, evidentemente a disagio - ci scusiamo per l'afflusso rallentato, ma per ragioni di sicurezza gli studenti sono stati confinati in un'aula a circuito chiuso». Appunto, come creature minacciose. Una scelta che non è piaciuta al ministro dell'Interno, che in apertura di lezione non si è premurato di nascondere il proprio disappunto: «Come professore universitario - ha esordito - sono turbato che gli studenti siano guardati come una categoria pericolosa. Questo mi mette a disagio, mi dispiace che sia accaduto e cercherò di capire il perché».

Il rettore Enrico Decleva ha quindi cercato di rimediare, annunciando la via libera per gli studenti all'ingresso in aula magna. Ma ormai era tardi, solo una decina di studenti ha risposto all'appello presentandosi al convegno in corso. Così al ministro dell'economia Padoa Schioppa non è rimasto che specificare: «Qualsiasi studente desidera avere uno scambio d'idee è graditissimo interlocutore». Eccesso di scrupoli contro possibili contestazioni? Secca la smentita del rettore: «La verità è che sono venuti in pochi. Non potevamo sapere quale sarebbe stata l'affluenza, per questo abbiamo messo a disposizione degli studenti l'aula 201. Poi, visto che non c'erano problemi, abbiamo aperto l'accesso a tutti».

Uranio, il killer dei Balcani uccide un altro soldato

Aveva 24 anni: 4 trapianti non avevano debellato il tumore. L'Osservatorio: è il numero 45

■ La triste conta dei morti per uranio si allunga ancora. Un giovane militare di 24 anni, originario di Salerno, è morto tre giorni fa a Roma per un tumore dovuto ad una presunta contaminazione da uranio impoverito. Lo rende noto Domenico Leggiero, dell'Osservatorio militare, secondo cui salgono così a 45 le vittime della cosiddetta Sindrome dei Balcani: le armi all'uranio usate in quel conflitto sono la causa dei tumori sviluppati nei corpi dei soldati. Sempre secondo l'Osservatorio militare i malati di tumore sarebbero ben 513. Il giovane, riferisce Leggiero, era un volontario dell'Esercito, più volte in missione nell'area balcanica, dalla quale era tornato affetto da Linfoma di Hodgkin. «Gli era stata riconosciuta la

causa di servizio - aggiunge Leggiero - ma non aveva ancora preso un soldo». La morte è arrivata dopo una lunga malattia e quattro trapianti. Proprio oggi intanto si terrà un convegno sul tema. «Uranio: verità a confronto» è organizzato dall'Anavaf (associazione dei familiari delle vittime) sarà ospitato presso la Sala del Cenacolo della Camera dei deputati a Roma. All'incontro parteciperà il presidente della nuova Commissione parlamentare di inchiesta Lidia Menapace di Rifondazione Comunista che ieri ha commentato così la nuova morte: «Mi ha addolorato moltissimo la notizia della morte di un altro giovane militare italiano reduce dai Balcani. Adesso sono 13 (su 45) le vittime che avevano prestato servizio nella caserma Tito

Barrak di Sarajevo. Questo ennesimo tragico decesso rende ancora più urgente ed importante la delicata missione della Commissione da me presieduta, per stabilire con certezza le cause». Insieme a lei al dibattito ci saranno Tanna De Zulueta (Verdi) e Learco Sapori (Alleanza nazionale). Presenti inoltre il fisico nucleare professor Evandro Lodi Rizzini, direttore del dipartimento di Fisica e Chimica della università di Brescia; il professore Gianfranco Scarsella del dipartimento di Biologia cellulare della Sapienza di Roma, Elio Lannutti, presidente dell'Adusbef; Franco Maccari, segretario del sindacato di Polizia Coisp. Oltre a politici e tecnici ci sarà ampio spazio per i militari. Interverranno numerosi ammalati e i familiari dei deceduti.